

ADDIO, VITTORIO

«Foa era molto angosciato nel vedere la politica perdere le sue radici nella società. Ci richiamava a non allontanarci dalla realtà quotidiana»

Il ricordo del leader Cgil: «Soffriva delle divisioni di cui aveva letto, perché continuava a credere nel valore dell'unità dei lavoratori italiani»

Fassino: «Ci fece comprendere la novità del '68»

«Mi disse: è nel cambiamento che la sinistra trova la sua identità»

di Natalia Lombardo / Roma

«IL SUO SORRISO così aperto, ironico, simpatico, che tendeva a sdrammatizzare la complessità del pensiero. Ecco, di Vittorio Foa, un grande maestro per tutti noi, mi appare subito il suo sorriso». Piero Fassino conserva quasi quarant'anni di ricordi di un «padre» della sinistra italiana, di lotte vissute

nella Torino operaia, nelle brume piemontesi dove sono nati entrambi. «Vittorio era un grande innovatore. Di lui ti colpiva la straordinaria curiosità intellettuale e la freschezza giovanile ancora intatta. Con gli occhi curiosi e a volte ingenui guardava ogni fermento della società, ogni cambiamento di cui voleva capire il senso, il significato». Fassino racconta viaggiando verso Bolzano, dove si vota alle provinciali. «Cercare il senso», è stato «l'insegnamento più importante per intere generazioni: fondare l'azione politica sulla conoscenza». Un metodo naturale, per Foa, «intrecciato a un rigore morale, a una passione civile autentica» e scaldato da una «forte generosità personale».

Vittorio Foa lascia un «vuoto» che appare non retorico nelle parole di Fassino, «ho il senso della perdita davvero, perché era un grande maestro». L'ultima volta l'ha sentito «il 18 settembre, come ogni anno l'ho chiamato per fargli gli auguri». 98 anni. Dal vuoto emerge il pieno dei ricordi. La Torino dal 1966 al '69, quando Piero era un giovane dirigente del Pci che si occupava di Fiat. «Con curiosità e attenzione Vittorio visse la novità dei delegati di reparto eletti su scheda bianca dai lavoratori, e la nascita dei consigli di fabbrica che superavano le commissioni interne». Foa colse tutta «la carica dirompente e innovatrice sia del '68 studentesco che del '69 operaio». Sull'onda delle grandi migrazioni dal Sud entrava in fabbrica una nuova classe operaia, irrompeva con un ciclo di lotte che metteva fine a anni e anni di divisione sindacale, d'isolamento e repressione della Cgil. Nasceva il sindacato dei delegati e dei consigli, una nuova soggettività operaia e un altro modo di pensare la politica», racconta Fassino, ricordando il timo-



«Per me era una presenza preziosa: nei momenti di difficoltà mi chiamava al telefono, mi esprimeva la sua solidarietà»

re dei dirigenti sindacali meno giovani. «Foa ci aiutò a capire l'innovazione di quel movimento, a guardarlo senza paura e a assecondarlo. Altri dirigenti sindacali come Sergio Garavini, Bruno Trentin, Emilio Pugno e Aventino Pace, ci aiutarono a costruire una nuova rappresentanza». I ricordi vengono a galla: «Nel 1984 avevamo alle spalle la sconfitta della Fiat, come Pci organizzammo una Convenzione sul futuro di Torino, conclusa da Enrico Berlinguer; Foa vi partecipò e venne

nel mio ufficio di segretario di federazione. Parlammo ore e ore e mi disse: «Viviamo un curioso paradosso. Siamo nati sulla base di un'intuizione di Marx: è il movimento che fa la storia. Eppure spesso siamo portati a guardare ogni movimento, ogni cosa che cambia, con diffidenza e paura. Ma è nel cambiamento e nel movimento che la sinistra deve ritrovare la sua migliore identità». Una lezione che non ho più dimenticato». Piero lo conobbe negli anni '70, Vittorio aveva lasciato da poco il sindacato per impegnarsi nella sinistra extraparlamentare: «Si sforzava di costituzionalizzarla, per non perdere la ricchezza di quella spontaneità culturale e politica. Poi, negli Anni di piombo, la sua condanna del terrorismo era unita alla sofferenza nel vedere dei giovani scegliere quella strada. Guardava a chi veniva dopo di lui». I due non si sono mai persi. Nel 2001 «con affetto mi incoraggiò a candidarmi come segretario del Ds. In tanti momenti di difficoltà mi telefonava, mi esprimeva la sua solidarietà. Per me era una presenza preziosa, perché l'incoraggiamento di Vittorio ti diceva che eri sulla strada giusta». Anche sulla nascita del Pd. «Ci diceva spesso: «È importante quel che muove, ma è soprattutto importante in che direzione muove». Al congresso di Firenze «mi mandò un breve messaggio a cui tengo molto: «La mia età non mi consente di essere oggi a Firenze, ma tu sai che la mia mente e il mio cuore sono al

tuo fianco». Difficile ricevere critiche da un uomo fatto da tanta storia, semmai un monito: «Un politico, un partito, non deve mai essere autoreferenziale, sovrapporre se stesso alla società, giudicarla anziché capirla». Lezione che si scontra con la politica attuale, così mediatica e leaderistica. Osservata nella casa di Formia, un'isola sulla terraferma davanti al mare. «Ma su quell'isola approdavamo tutti come in un porto sicuro, per avere da Vittorio un giudizio, un incoraggiamento. Era come un padre», dice Piero. Nel suo ritiro profumato di libri e agrumi Foa «era molto angosciato nel vedere la politica perdere le sue radici nella società». I salotti tv: «coglieva la potenzialità di una politica mediatica, ma ci richiamava a non allontanarci dalla concretezza della quotidianità». Di lui risuona l'ultimo ronzio, quel «nè vero?» piemontese, quell'intercalare «col quale ti rendeva partecipe della sua riflessione. N'è vero?».

Epifani: «Fino all'ultimo la speranza»

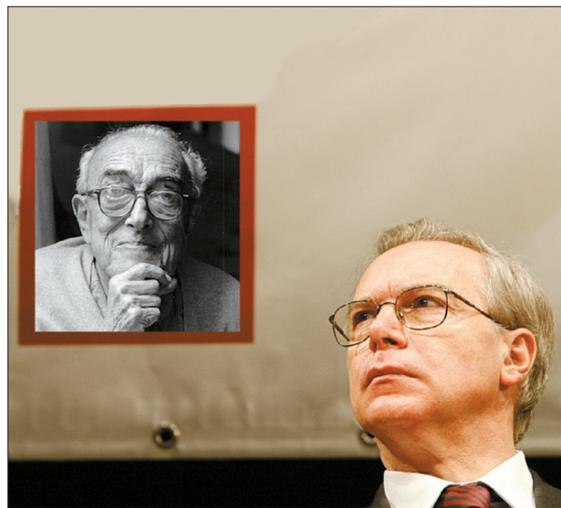
«Un'idea positiva del futuro legata alla forza del sindacato»

di Oreste Pivetta / Milano

INCONTRO Guglielmo Epifani ha il rammarico di non essere riuscito a organizzare l'incontro che gli aveva chiesto: a Formia, con Bonanni, con Angeletti. «Perché Vittorio Foa soffriva delle divisioni di cui aveva letto, perché continuava a credere nel sindacato confederale e in un sindacato unito». Epifani

che proprio due anni fa aveva scritto con lui un libro per ripercorrere i cent'anni della Cgil, lo ricorda tenace, appassionato, curioso, una meravigliosa inclinazione nei suoi novant'anni passati da un pezzo a scorgere nel presente le anticipazioni del futuro. In avanti, ma celato nei ricordi, mai difeso dai ricordi: «La mia generazione, la generazione che si è avvicinata alla Cgil negli anni settanta, non ha avuto modo di conoscerlo direttamente, ma ha potuto provare, sentire, il peso del suo lavoro nel sindacato. Un'eredità mai accantonata da Foa, che alla fine, e in particolare negli ultimi anni, credo con maggior intensità abbia intuito la vitalità del sindacato confederale nel nostro paese e soprattutto la sua attualità. Sarebbe naturale invecchiando vivere di ricordi, e non si può certo dire che a Vittorio dopo un secolo di vita tra fascismo, antifascismo, resistenza, ricostruzione, tra personaggi di straordinario valore, mancassero i ricordi. Ma in lui i ricordi si manifestavano accanto alla volontà di pensare e progettare per il futuro. E protagonista di questo futuro, nel segno della civiltà, dell'emancipazione, della giustizia, era per lui il sindacato. Davvero fino all'ultimo, quando erano Sesa e i compagni più vicini a leggergli i giornali. Era informatissimo e seguiva con partecipazione incredibile le nostre vicende...».

Come si potrebbe presentare il sindacato di Foa? Confederale, contro ogni altra ipotesi, contro il sindacato corporativo, contro il sindacato solo legato ai mestieri, contro il sindacato del «qui e ora». Sentiva forte l'autonomia del sindacato e la sua natura pluralista ma unitaria. «Ricordo - insiste Epifani - una vertenza che si sarebbe dovuta chiudere



«Mai un pensiero dominato dai ricordi. Invece gli esempi per noi: il primo, il più importante, Giuseppe Di Vittorio»

con il voto dei lavoratori. La domanda che animava la discussione era: il voto di tutti i lavoratori, anche dei precari? Per Vittorio la risposta fu semplice: tutti i lavoratori, perché il sindacato confederale avrebbe dovuto rappresentare tutti, i più garantiti e i meno garantiti. Il sindacato non avrebbe potuto lasciare indietro nessuno. Il suo compito sarebbe sempre stato quello di giungere a soluzioni per tutti, mediando. Sapendo che nella mediazione ci si devono ritrovare tutti, garantiti e precari, vecchi e

nell'azione di cambiamento. I «passi» appunto. Sicuramente «esempio» fu per lui Giuseppe Di Vittorio, riferimento essenziale. Ma ne avrebbe avuti altri: la vita di Foa è stata intensa come poche. Basterebbe pensare al suo antifascismo delle origini, ai suoi incontri con i torinesi: da Gobetti a Leone Ginzburg. Dopo la politica e dopo l'insegnamento e la cultura, il ritorno appassionato al sindacato, perché, probabilmente, i limiti oggi dell'azione politica lo avevano convinto della essenzialità dell'azione sindacale, anche nelle garanzie di democrazia in questa società. «Negli anni - chiude Epifani - è stato tra gli uomini che hanno creduto di più nell'evoluzione riformista della sinistra e che ha scommesso più di tutti sulla funzione del sindacato, anche in modo originale. Non è un caso, che dopo il tempo trascorso in parlamento, sentisse il sindacato come la sua casa: la casa che lo accoglierà per l'ultimo saluto».

LA STORIA DI UN DEMOCRATICO



◆ Vittorio Foa (il primo a destra nella fotografia) in montagna, a Courmayeur - Val d'Aosta - nel 1922



◆ Sul palco durante un comizio a Roma nel 1962 in occasione dello sciopero dei lavoratori edili



◆ Foa in una riunione durante il congresso regionale della Cgil a Palermo nel 1962